

I COMMENTI

l'Unità 17 Sabato 17 maggio 1997

L'ITALIA IN ROSSO?

L'Europa sbaglia i conti sulle pensioni

MAURIZIO MICHELINI

ANCHE Gad Lerner, di solito ben documentato, ha mostrato nell'ultima trasmissione di Pinocchio un cartello con i soliti dati «falsati» sulle pensioni previdenziali. Gli unici dati certi sui quali si può lavorare per un confronto con gli altri paesi europei, sono quelli relativi al 1993 pubblicati da Eurostat, l'Ufficio statistico europeo. L'intera spesa italiana per Welfare era pari al 25,8% del Pil, cioè 4 punti percentuali sotto la spesa tedesca e 2 punti in meno rispetto al Belgio, che sono i nostri paesi di riferimento in quanto hanno il medesimo Pil pro-capite dell'Italia. La spesa per pensioni previdenziali di Belgio e Germania era pari rispettivamente al 11,9% e 12,1% del Pil, mentre la spesa italiana era pari addirittura al 15,4% (la più alta d'Europa).

Come è potuto accadere ciò, quando da confronti diretti con amici d'oltralpe le pensioni medie italiane non assolutamente diverse da quelle di altri paesi? L'inghippo sta nel fatto che Eurostat ha conteggiato nelle pensioni previdenziali (non sapendo dove collocarlo, in quanto «non esiste» in nessun altro paese europeo) anche il trattamento di fine rapporto (Tfr) versato a coloro che vanno in pensione (pari a circa 2% del Pil). Ciò non è corretto, perché il Tfr è un semplice accantonamento (fatto dal datore di lavoro) che si configura come un risparmio forzoso e non rientra quindi nella previdenza pubblica.

Inoltre Eurostat ha conteggiato nelle pensioni previdenziali anche l'intervento «assistenziale» della integrazione ai minimi Inps (pari al 1,4% del Pil) per il banale motivo che viene «erogato» dagli uffici Inps. Per gli altri paesi (dove l'assistenza è del tutto separata dalla previdenza) Eurostat ha invece conteggiato correttamente questo intervento nella apposita voce. Come risultato le pensioni previdenziali italiane sono state sovraccaricate di ben 3,4 punti, mentre in realtà il loro vero ammontare era pari al 12% del Pil, valore perfettamente allineato con la spesa previdenziale di Belgio e Germania.

Che all'interno dei vari regimi previdenziali vi siano ancora disparità di trattamento da cancellare, nessuno lo nega. Vanno pure previsti opportuni «tetti» alle scendevoli pensioni degli alti burocrati poiché la pensione non può essere la «continuazione» di uno stipendio di 400-500 milioni all'anno, ma deve rappresentare solo il costo della quiescenza. Ad esempio si potrebbe estendere a tutti il tetto del reddito pensionabile esistente per gli autonomi, lasciando il campo alle pensioni private nei casi in cui si voglia superarlo.

Altro elemento da non sottovalutare (per evitare che esploda in mano) è il fatto che dopo il Duemila l'Italia sarà l'unico paese comunitario in cui le donne avranno un'età pensionabile inferiore (di 5 anni) a quella degli uomini. Gli altri paesi che ancora mostrano questa dissimmetria (Regno Unito, Grecia, Portogallo) si sono affrettati a ritoccare la legislazione ritenendo che questo privilegio non sia più compatibile con il fatto che la vita media delle donne è diventata più lunga di 6-7 anni rispetto a quella degli uomini.

È ben vero che le donne debbono da qualche parte recuperare le minori opportunità di carriera durante la vita lavorativa. A questo provvede, con naturalezza, la maggior durata di godimento delle pensioni a parità di contributi versati. In ogni caso, i dati globali che denuncerebbero l'eccesso delle pensioni italiane sono destituiti di ogni ragionevole fondamento.

Forse gli errori di Eurostat sono fortuiti. Ma visto l'uso che ne hanno fatto i conservatori e la Confindustria per «dare addosso» alle pensioni, c'è da dubitare. Ha ragione il presidente Scalfaro quando denuncia che c'è qualcosa che non va nelle strutture comunitarie, soprattutto per colpa dei funzionari italiani.

Cosa hanno fatto in due anni i nostri Commissari Monti e Bonino o gli alti burocrati (come Ravasio, ecc.) per fare luce sul giallo delle pensioni italiane gonfiate?

Al solito, i soliti giudici. Tiene banco, in buona parte, al telefono, l'esternazione di Greco. E i lettori - molti, non tutti - fanno sapere: stiamo con i Pm. «Sono un po' incazzato per questa faccenda della giustizia», fa sapere Giuseppe Catarsi. E poi aggiunge: «Ma oltre a questo, mi raccomando: spingiamo l'acceleratore sulla questione del federalismo. Quando sento Miglio che tira fuori l'Algeria...». I magistrati, si diceva. Protesta Mario Maccaferri: «D'Alema fa troppo quello che vuole la destra, non ha rispetto per noi che lo votiamo». Propone Roberto D'Errio, un giovane laureato di Palermo: «Perché all'Unità non organizzate un forum tra i giudici e gli esponenti del Pds che si occupano di giustizia? La Quercia deve assumere una posizione chiara. Non so per chi votare. Voto Rifondazione, che è ancora più garantista?». «Io - dice Anna Ghidoni, che chiama da Reggio Emilia - sono indignatissima, e scrivo, per la battuta di Mussi che ha detto di «compiangere» i Pm che hanno parlato. Poi non sono d'accordo neanche con Pisapia...». Argomento scottante, questo della giustizia. Se un magistrato esterna, difficile poi provare a dire di non essere d'accordo. «Probabilmente ci sono anche esagerazioni - è l'opinione di Lia Nicotra -

UN'IMMAGINE DA...



Bobby Yip/Reuters

SHENZHEN. Poliziotti cinesi trasportano segnali per creare un blocco stradale durante un'esercitazione a Shenzhen, ricca città al confine con Hong Kong. Circa 3500 militari di frontiera hanno partecipato all'esercitazione anti-contrabbando e anti-immigrazione illegale di cinesi verso Hong Kong, prima della data in cui la colonia britannica tornerà alla Cina, cioè il primo luglio prossimo

STAMPA

Calano le vendite È ora di riflettere su come facciamo i giornali

GIANNI ROCCA

DUNQUE, QUEL CHE SI temeva è puntualmente accaduto: anche nel 1996 la lenta ma inesorabile discesa delle vendite dei quotidiani è continuata, portando la cifra complessiva al di sotto della soglia dei sei milioni di copie, nelle quali, presumo, vadano conteggiati anche gli acquirenti dei tre giornali sportivi nazionali. Né per settimanali e mensili le cose vanno meglio. Anzi.

le inoppugnabili cifre fornite dalla Federazione Editori consentono alcune riflessioni che non crediamo debbano essere limitate al settore degli addetti ai lavori.

Cominciamo con la constatazione che pure la Spagna è riuscita a scavalcarsi nella classifica europea, lasciando alle nostre spalle, ad occupare il fanalino di coda, solo Portogallo e Grecia. Per un paese che rivendica a ogni piè sospinto, e giustamente, un ricco patrimonio culturale, e che fa parte dei club dei «magnifici Sette», il dato evoca una profonda tristezza e un indiscutibile senso di disagio. Sarà forse a causa di questi stati d'animo che i quotidiani italiani hanno fornito le risultanze degli editori con scarso rilievo e senza alcun commento. Quasi che, nascondendo la testa sotto la sabbia, come gli struzzi, il problema possa essere esorcizzato.

E continuiamo rilevando che i pochi giornali a chiudere in attivo i loro bilanci lo debbono al miglioramento dei ricavi pubblicitari e all'effetto delle sempre più esasperate e dilaganti promozioni.

Per la parte che le compete la Federazione Editori opportunamente sollecita la soluzione di vecchi nodi irrisolti quali le strozzature distributive, l'inefficienza dei servizi postali e di trasporto, l'incontrastato rastrellamento del mercato pubblicitario da parte delle televi-

sioni. Tutto vero e importante, ci mancherebbe. Ma siamo solo al «contorno»: il «piatto forte» consiste difatti nel modo come i quotidiani sono fatti. E questo certamente non poteva e non può essere materia di intervento degli editori, essendo questione delegata ai direttori e ai loro corpi redazionali.

Ammettiamo pure, ed è sicuramente così, che la contrazione delle vendite dei quotidiani debba ascrivere in parte alla generalizzata discesa dei consumi (ma non delle auto, a quanto pare) e che in molte famiglie nella politica di risparmio forzoso sia stata introdotta la voce «stampa». Non è comunque un elemento consolatorio dal momento che si ritiene di poterne fare a meno considerandolo un «prodotto» non di prima necessità.

ED AMMETTIAMO PURE che il vorticoso calo della passione civile nel paese, il distacco e l'indifferenza verso la politica, incapace a sua volta di una comunicazione chiara e comprensibile, facciano sentire irrimediabilmente lontani i tempi di «Manni pulite» e delle voglie di novità (coincidenti, guarda caso, con il massimo della diffusione dei giornali); e che l'informazione televisiva meglio si adegui della carta stampata a rappresentare un'Italia sguaiata, volgare, urlante e dissennata. Dato e concesso quanto sopra, si ritorna, come nel gioco del-

l'oca, al punto di partenza: come sono pensati e realizzati i quotidiani italiani?

Davvero non c'è nulla da cambiare (l'Unità un segnale sia pur piccolo ma significativo di autocritica l'ha lanciato), davvero la «colpa» della crisi sta solo nelle strozzature del mercato, o nelle «incomprensioni» di Massimo D'Alema?

Eppure i temi sul tappeto sono molteplici e drammatici. È in gioco l'approdo dell'Italia alla moneta unica europea, con tutto ciò che comporta. È in gioco lo «stato sociale» che investe direttamente gli interessi e le aspettative di milioni di concittadini. È in gioco la stessa coesione nazionale, fenomeno mai prima manifestatosi nella ultrasecolare storia dell'unità italiana. È in gioco lo stesso Stato con tutte le sue istituzioni, ormai logore e sempre più lontane dalle aspettative delle comunità. Sono in gioco l'ordine pubblico, di nuovo minacciato da segnali inquietanti, e la civile convivenza, turbata da predicazioni di tipo razzistico. È in gioco l'avvenire delle future generazioni, prive di prospettive e di lavoro. È in gioco l'intera economia del paese chiamata all'impervia sfida della globalizzazione.

È possibile che tutto questo non debba appassionare l'opinione pubblica? Non sarà che con «teatrali», pettegozzi, rappresentazioni farsesche, imitazioni televisive, i quotidiani italiani contribuiscono al discredito della realtà, peraltro amara e tormentosa? E non è un segnale allarmante per tutti, e non solo per gli operatori della carta stampata che diminuisce il numero dei lettori? La Federazione Editori sulla crisi del settore ha parlato: ora tocca ai giornalisti fornire convincenti risposte. Che non siano quelle, s'intende, di un'ulteriore proliferazione di gadget e di concorsi a premio.

AL TELEFONO CON I LETTORI

Dopo le accuse di Greco molti si schierano con lui



ma io mi sento male. Mi voglio fidare di D'Alema e del partito, ma non capisco perché ci dobbiamo mettere in questa situazione». E c'è chi, come Luigi Di Prima, minaccia di non votare l'Ulivo sempre per la stessa ragione.

E poi, via con tormentone Lega con con annessi e connessi (Serenissima e roba varia). Lallo Gasparini si è andato a rileggere una storia dell'Italia dei comuni, e adesso si fa dotte risate alle spalle delle «scoperte» dei seguaci di Bossi. Poggiati, da Firenze, si domanda: «Bossi, i soldi dello stipendio da parlamentare, li tiene, no? Come fa, se i ladroni sono quelli di Roma?». «Mi sono tanto vergognata, in questi giorni - confida Antonella Pavan, da Conegliano -. Il Veneto non è fatto solo di spiritati che si arram-

picano sui campanili». Maria Clara Pagnin è un'insegnante di Padova: «Ho visto la trasmissione di Santoro, mi è venuto il voltastomaco. Gente che urlava, che gridava... Mi vengono i brividi, e più per le parole che sento che per le armi che trova il giudice Papalia... Ormai, poi, Santoro invita solo quelli di destra. Nel Veneto c'è una minoranza di esaltati che con queste trasmissioni si pompano...». In calo, invece, la «questione Rifondazione» che ha tenuto banco nei giorni passati. Ne parla il compagno Giovanni Padoan, da Gorizia, 88 anni, condan-

Oggi risponde
Omero Ciai
dalle ore 11,00 alle 13,00
al numero verde
167-254188



Stefano Di Michele

L'INTERVENTO

Avviene ancora per caste l'accesso al lavoro

ROMANO BENINI

Consulta forze sociali giovanili Cnel

LA LETTURA dei dati sulle modalità di accesso al lavoro vede in Italia da anni al primo posto, come sistema per trovare un impiego, l'aiuto dei familiari e quello dei conoscenti. Si tratta di un dato significativo e grave, che la dice lunga su come sia necessario provvedere a breve all'istituzione di un metodo di incrocio tra domanda ed offerta di lavoro efficace e trasparente, che coinvolga tutti i soggetti interessati, quali enti locali, sindacati e imprese. Il fenomeno, al di là del dato statistico, è però di più ampia portata. Recenti studi parlano del nostro come di un paese ormai diviso in caste. In cui il lavoro si trasferisce per eredità e chi non rifiuta «figlio di» ha ben poche possibilità di avviare una attività in proprio o una professione. In cui la raccomandazione resta il criterio di fondo per l'accesso al mercato delle opportunità.

Parliamo quindi di uno degli elementi della nostra struttura sociale e della causa prima della sua crisi. Un sistema per caste è infatti chiuso, insensibile ai mutamenti e tremendamente ingiusto. La prevalenza della casta costituisce oggi uno schiaffo a chi crede che le pari opportunità di accesso siano il requisito di fondo di una democrazia compiuta. L'accesso per casta sta consegnando il sistema delle imprese, la Pubblica Amministrazione, persino le Istituzioni a chi, ritenendo il posto che occupa un fatto dovuto, in realtà non se lo merita. Privando nel contempo il paese di quell'energia che proviene dalla voglia di riscatto di chi è invece prima generazione, energia peraltro decisiva in un passaggio di fase come l'attuale. Basti vedere cosa sta accadendo alla Rai, negli inutili carrozzoni pubblici, persino in quei luoghi dove il talento dovrebbe regnare da solo, come il cinema o la musica. Dove il raccomandato, figlio della conservazione (soprattutto se di sinistra), in capace di lavorare per progetto, organizza guerre interne tra bande di raccomandati. Uniti solo dalla comune consapevolezza di dover escludere dalle opportunità chi raccomandato non è. E spesso chi osa proporre idee senza copertura si trova ad esserne derubato lo spazio l'ha voluto nonostante l'assenza di idee. E tutto questo senza possibilità di denunciare. Il classico muro di gomma a cui molti giovani si trovano di fronte. Per poi abbandonare il campo o accettare la logica della raccomandazione. Una spirale perversa che va interrotta.

Altro che Blair: nell'Italia di Prodi imperversano ancora metodi e strumenti degni della peggior decadenza del basso impero romano.

LESOLUZIONI in realtà ci sono. Si tratta solo di farscelle. Difficili, anche perché, mentre non produceva, l'assistito si organizzava. In lobby, corporazioni e salotti. Ben presenti: il raccomandato, come il cretino, sta dovunque. Anche a sinistra. Si tratta innanzitutto di creare strumenti di prima generazione. Per l'avvio di una impresa, per l'accesso al lavoro, per la formazione. Sapendo che gli strumenti di prima generazione sono innanzitutto rivolti ai giovani, ma non solo. Mettendo quindi in discussione quell'impostazione giovanilista che, come con la legge sull'imprenditorialità giovanile, pur in questo caso con buoni risultati, favorisce comunemente il figlio di imprenditore e discrimina chi vuole mettersi in proprio, ma ha più di 29 anni (ovvero la maggioranza). C'è quindi bisogno di una diversa cassetta degli attrezzi. Anche perché questa generazione nonostante tutto fortunatamente cresce, opera ed inizia a scegliere. Consapevole di essere la prima generazione di una nuova fase economica e sociale, quindi decisiva per il paese. Chiede strumenti e rappresentanza. E misura da ciò le sue scelte. Non facendosi coinvolgere né da rampolli organizzati di Confindustria (basta guardare i soliti cognomi) né da un Sindacato che il più delle volte non è presente nei luoghi e nelle forme in cui questa generazione opera. Fuggendo da quel generico e pericoloso ecumenismo, che accomuna Che Guevara a Vincenzo Muccioli, che serve forse a far vendere più dischi a Jovanotti, ma che per il resto è inutile e forse un po' ipocrita. E fuggendo finalmente tutti gli slogan, compreso quel lavoro minimo garantito, che sta tanto di innescima presa in giro assistenziale. Attenza a scoprire i bluff, la prima generazione prima solo chi ha il coraggio di fare scelte, cambiando le attuali regole ed i privilegi di casta. Giustamente diffidente ed orgogliosa, come sa essere chi non deve niente a nessuno.

La misura della credibilità delle politiche per il cambiamento sta oggi nel dare a chi è prima generazione gli strumenti che si merita. Per creare, lavorare, studiare e soprattutto per contare. Si tratta di un buon investimento. E di una battaglia di civiltà.

LA FRASE



Un'insegnante

La vecchiaia non ha alcuna importanza eccetto per chi è un formaggio

Billie Burke